

TERZA
PAGINA
ROGER FEDERER,
ALTRI TENNISTI
E LA SOTTILE ARTE
DI DIRE ADDIO

Matteo Codignola

p. III

ROGER FEDERER & CO, IL SENSO DI UNA FINE

Tennis, anyone? Geoff Dyer ha dedicato il suo ultimo, intenso, saggio, all'abbandono di Federer, campione che ha segnato un'epoca sportiva e contribuito alla nascita di un tormentone (e di un genere letterario)

di Matteo Codignola

«S

i, se per favore avete qualche altra domanda, perché a questa mi sarei anche stufato di ri-

spondere». Negli anni, oltre a un controllo superiore del rovescio, Roger Federer ne aveva acquisito uno altrettanto decisivo, specie nei rapporti coi media: quello dell'ira. E tuttavia, alla nonsoquantesima occorrenza della stessa pretesa da parte della stampa, e cioè di fissare una data almeno approssimativa per il suo ritiro, persino un virtuoso delle pubbliche relazioni come lui non era più riuscito a trattenersi. Si poteva anche capirlo. Mentre nessuno, a tutt'oggi, si è mai azzardato a interrogare sull'argomento Nadal o Djokovic, quando pensava di chiudere, Federer aveva cominciato a sentirselo chiedere intorno ai trent'anni, mentre era più o meno in pianta stabile il numero 1 al mondo e - si sarebbe visto -, doveva ancora vincere sei o sette Slam.

In realtà l'ostinazione apparentemente ottusa dei cronisti aveva due moventi condivisibili. Il primo, relativamente superficiale, era l'orrore instillato nei devoti dalla sola idea di un futuro in cui il nome Roger non sarebbe più stato dove doveva essere - a una o all'altra estremità del tabellone -, e soprattutto dalla possibilità che quel futuro fosse meno remoto del previsto. L'altro - profondo, quindi raramente espresso - era la consapevolezza che, nel singolare orizzonte degli eventi di ogni tennista desti-

nato alla leggenda, il momento e le modalità del ritiro hanno all'incirca la stessa importanza del momento e delle modalità con cui si vince a Parigi, o a Wimbledon. Se non di più.

Per conferma, chiedere a Nadal. Giorni fa, dopo mesi di convalescenza, Rafa ha indetto una conferenza stampa per comunicare che molto a malincuore avrebbe rinunciato al Roland Garros, torneo che ha vinto 14 (quattordici) volte: e, contestualmente, che se quanto rimane del suo corpo martoriato glielo consentirà, intende trasformare il suo 2024 in una passerella finale, giocando per l'ultima volta i tornei che ha più amato e vinto (cioè quasi tutti). Lo aveva già fatto Stefan Edberg trent'anni fa, ma era molto più giovane, e soprattutto integro: inoltre, già da un paio di stagioni giocava per giocare, quindi occhi rossi a parte il suo ultimo spettacolo era stato una specie di lungo, estenuato, commovente balletto. Quello che resta di Rafa giocherebbe invece, come sempre, per vincere, e a qualsiasi costo, rischiando di trasformare il presunto tour d'addio in uno straziante Grand Guignol a tappe: spettacolo che lui è pronto a offrirci, ma a cui noi non siamo sicuri di voler assistere.

Il giorno della conferenza di Rafa Geoff Dyer deve essersi morso le lunghe dita, perché nel suo libro più recente, *Gli ultimi giorni di Roger Federer* (Il Saggiatore, pagg. 360, € 25), quel progetto di golgota autoinflitto avrebbe verosimilmente trovato lo spazio che meritava. Magari accanto al suo, visto che Geoff dedica

varie pagine all'enumerazione degli acciacchi nonostante i quali continua a giocare, infliggendo cioè al lettore la stessa prova cui è uso sottoporre (attenzione, testimonianza di prima mano) il compagno di gioco occasionale. Presentato come una meditazione sul senso della fine, il libro di Geoff assomiglia - be', assomiglia ai libri di Geoff, che sono sostanzialmente, cito, resoconti di quanto passava per la testa dell'autore durante la loro stesura. Con momenti di vertigine, picchi di futilità, e i passaggi migliori quando le due dimensioni si sovrappongono. *Have your pick*, ma il mio momento Dyer preferito è quello in cui, vista l'assenza di scopi ultimi, Geoff e signora se ne scelgono uno più circoscritto: smettere per sempre di comprare shampoo, prima sgraffignando i campioncini dagli alberghi, poi portandosi da casa varie borracce in cui svuotare direttamente gli eventuali *dispenser*: una *folie à deux* interrotta dal Covid, poco prima di dover aggiungere a casa Dyer un apposito locale per lo stoccaggio dei detergenti. Su un altro piano, si susseguono racconti anche seri del tramonto, spesso anche movimentato, di D.H. Lawrence, Turner, Dylan, Nietzsche, Coltrane e vari altri. Solo che, a parte un frettoloso *recap* di puri fatti, manca quello di Federer.

È un'omissione abbastanza grave, anche se in realtà colposa. Il tramonto di Federer è stato molto lungo, e ha compreso il momento più fulgido della sua carriera, il trionfale ritorno in scena del 2017. Ma un vero

e proprio passo d'addio Roger non se lo è mai concesso, a meno di non considerare tale il pianto di coppia con Rafa dopo il match di Laver Cup 2022. Una cerimonia instagrammata *ad nauseam*, ma molto diversa da quella prevista, che a giudicare dal numero sospetto di passeggeri con passaporto svizzero in arrivo a Heathrow nei primi giorni del luglio 2019 avrebbe dovuto coincidere con l'ultima vittoria di Roger a Wimbledon, e stando ai si dice essere annunciato durante la premiazione. Com'è tuttavia noto, a due punti da quel risultato Roger ha fatto quello che aveva già fatto un po' troppe altre volte a due punti da risultati analoghi, o anche a uno – e da lì in avanti ha giochicchiato a singhiozzo, fino a che l'ultimo infortunio non glielo ha impedito in via definitiva.

Un anticlimax, indubbiamente, ma del resto uscite di scena all'altezza nel tennis non se ne sono quasi mai registrate.

L'unico ad abbozzarne una personalizzata fu Bjorn Borg, a ventisei anni. Nel 1981, persa la quarta finale degli US Open, Borg decise già in campo non solo che quel torneo non lo avrebbe mai vinto, ma che poteva bastare così. Strinse frettolosamente la mano a John McEnroe, e senza aspettare i discorsi e il piatto del finalista prese la via degli spogliatoi, salì in macchina e si fece portare a casa: dove finalmente si tolse gli indumenti di gioco, gesto che era notoriamente restio a compiere, e si buttò in piscina. Sipario. Tutto molto suggestivo, non fosse che il lato più oscuro di questo sport satanico non si rivela nella pretesa di abbandonarlo, ma nel modo in cui chiunque lo abbia giocato più di tre volte ci rimane impigliato.

Dieci anni dopo quella clamorosa fuga all'inglese, Borg si ripresentò a Montecarlo, con la stessa racchetta di legno dei bei tempi – che nessuno usava più – e un nuovo *coach*, un

sedicente maestro di arti marziali ottantenne che si segnalava per un nome cinese, un passaporto scozzese e un irrinunciabile binocolo, col quale seguiva gli allenamenti del suo presunto pupillo, venti metri più in là.

La *rentrée* finì come era cominciata, scatenando una volta di più le ire di McEnroe, che aveva a lungo tentato di convincere Borg a rientrare nel tour finché la cosa avrebbe avuto senso da un punto di vista agonistico. Senza il suo arcirivale, Superbrat era infatti andato alla deriva per anni, toccando eccessi di sregolatezza che avevano finito per suggerire l'adozione del rigido codice di comportamento tuttora in vigore nel circuito.

Poi si era ritirato a sua volta, e quando mesi dopo qualcuno gli aveva chiesto chi pensava avrebbe vinto il primo Wimbledon senza di lui, se n'era uscito con quella che poteva anche sembrare una battuta, a chi non sapesse con chi stava parlando: "Ma perché, lo giocano lo stesso?".

Inimitabile. Roger Federer ha cambiato per sempre la percezione del gioco del tennis



GLI AUTORI IN PAGINA

Geoff Dyer (Cheltenham, 1958), è considerato uno dei più importanti scrittori inglesi contemporanei. Le sue opere di narrativa e saggistica sono state tradotte in ventiquattro lingue. **Il Saggiatore** ha pubblicato, tra l'altro, *Zona* (2018), *Natura morta con custodia di sax* (2019), e *L'infinito istante* (2022). Sarà in Italia a Milano, Domenica 11 (ore 18, Cascina Nascosta), a Parma (il 15, ore 19.30, DMAP) e a Salerno, il 17 (Atrio del Duomo).

Matteo Codignola è autore tra gli altri libri di *Vite brevi di tennisti eminenti* (Adelphi, 2018). Con questo articolo inizia la sua collaborazione al Domenicale.